

Primo comizio del Ps
**Albania,
emergenza
è ancora
scontro**

TIRANA. È fallito l'incontro che ha visto riuniti ieri i dieci partiti che compongono il governo di riconciliazione nazionale che avrebbe dovuto portare alla firma di «un patto sociale» per uno svolgimento libero delle elezioni. Il punto di disaccordo è rimasto lo stato d'emergenza, che il partito socialista e altre quattro formazioni politiche avrebbero voluto abrogare e che invece il partito democratico del presidente Berisha insieme ad altri quattro partiti avrebbe voluto «rivedere in alcuni punti». Costatata l'incompatibilità delle posizioni anche questa riunione è stata sciolta con un nulla di fatto. «Noi sosteniamo il governo di riconciliazione nazionale - ha dichiarato Pandeli Mjko membro del direttivo del partito socialista - ed il governo ha chiesto l'abrogazione completa dello stato di emergenza. Su questo punto non possiamo accettare compromessi». Il partito socialista ha poi ribadito in un comizio tenuto a Tirana che non parteciperà alle elezioni del 29 giugno se non verrà evocato lo stato d'emergenza. E il presidente del Parlamento albanese Pjeter Arbori ha dichiarato che non riconvocherà il Parlamento per la revoca dello stato di emergenza, così come due giorni fa gli era stato chiesto dal premier Bashkim Fino. Nel corso di un'intervista concessa alla radio Voice of America, Arbori ha spiegato che «prima di fare nuove richieste Fino e i socialisti dovrebbero adempiere agli impegni che hanno assunto, come lo scioglimento dei comitati degli insorti nel Sud che però sono ancora in piedi». Intanto è giunto ieri in Albania il primo gruppo di 80 esperti dell'Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) che ha il compito di verificare la situazione del Paese in vista delle elezioni del 29 giugno. Altri 400 osservatori sono attesi una settimana prima del voto.

Paula Jones vince l'appello alla Corte Suprema Usa: l'accusa non riguarda la sua funzione di presidente

Nessuna immunità per Bill Clinton Via libera al processo per molestie

Il fatto risale al '91 quando l'inquilino della Casa Bianca era governatore dell'Arkansas. L'ex segretaria che ha intentato la causa avrebbe un asso nella manica. Un particolare dei genitali del presidente. La Corte ha comunque chiesto «rispetto per la carica».



Clinton con sua moglie, in alto Paula Jones

M. Theiler/Reuters

WASHINGTON. Potrà scendere a patto, contestare le accuse, tirare fuori dai cilindri dei suoi legali nuove tattiche dilatorie. Ma non potrà sottrarsi ad un processo, se ci sarà. La Corte Suprema degli Stati Uniti ha finalmente emesso il suo verdetto sul caso Paula Jones versus Bill Clinton. I giudici non sono entrati nei dettagli, com'è ovvio, hanno solo fissato un principio di diritto. Ed il principio non è quello che Clinton si augurava. Con un parere unanime, la Corte ha stabilito che la Costituzione non garantisce alcuna immunità al presidente per i procedimenti giudiziari che riguardano atti non collegati allo svolgimento delle sue funzioni. E le molestie sessuali, vere o presunte che siano, decisamente non sembrano rientrare nelle prerogative presidenziali. Clinton potrebbe guadagnarsi così il titolo poco invidiabile di primo presidente americano processato durante il suo mandato. E per di più per una storia di ingordigia sessuale dai contorni grotteschi, di quando era ancora governatore dell'Arkansas: allora - questa la contestazione - Clinton si fece portare in camera da un poliziotto di servizio la vaporosa ragazza soppesata passando davanti alla reception dell'hotel Excelsior di Little Rock, sua città natale. Era il 18 maggio del '91. Paula Jones reagì indignata alle oltraggiose avances di Clinton, fuggendo dalla camera non senza aver registrato mentalmente i particolari su cui tre anni dopo basò la sua accusa.

Paula, ora trentenne, sposata e madre di due bambini, potrà «lavare» la sua reputazione, come hanno chiesto i suoi avvocati. Senza aspettare l'inizio del prossimo millennio e la scadenza del secondo mandato di Clinton. Sotto i capelli torturati da una permanente troppo volenterosa, le labbra accese da un trucco eccessivo, lei, la «puttana di periferia», l'ex impiegata statale dell'Arkansas con

«ambizioni mal riposte» respira di soddisfazione. «Non sono una professoressa, ma non per questo hanno il diritto di trattarmi come una qualsiasi avventuriera», aveva detto rispondendo risentita alla distruttiva offensiva degli uomini del presidente che hanno fatto di tutto per screditarla.

Ma Paula ha un asso nella manica: saprebbe descrivere con precisione un particolare - forse un tatuaggio - che orna i genitali presidenziali. E tutto ciò, sostengono i suoi avvocati, non sarebbe stato assolutamente possibile se in un giorno di primavera di sei anni fa non si fosse trovata in una camera d'albergo a cinque stelle con un uomo dal volto congestionato che si era calato le braghe intimando: «baciamele».

Clinton ha prima negato tutto, poi ammesso che forse si era incontrato con Paula Jones e che comunque non era successo nulla. Lei chiede un risarcimento di 700.000 dollari ma, dice, si accontenterebbe anche delle sole, pubbliche, scuse. Ora di tutto ciò si potrà parlare in un'aula di tribunale. Anche se non necessariamente alla presenza di Clinton. La Corte Suprema ha infatti parzialmente accolto le argomentazioni dei legali del presidente, secondo i quali il processo avrebbe sottratto tempo ed energie ai doveri di Clinton, infrangendo inoltre il principio di separazione tra potere esecutivo e giudiziario. Su questo secondo aspetto i giudici non vedono rischiosi. Ma per evitare intralci ai doveri di Clinton, i magistrati della Corte Suprema specificano: «Crediamo che la testimonianza del presidente possa essere assunta alla Casa Bianca, in un momento compatibile con la sua fitta agenda e che se vi fosse un processo non vi sarebbe necessità che il presidente vi assistesse di persona». L'alto rispetto dovuto all'ufficio del capo dell'esecutivo, per quanto

non giustifichi un'immunità - ha specificato il giudice John Paul Stevens - dovrebbe informare la condotta dell'intero procedimento».

Di queste opportunità l'avvocato di Clinton si mostra grato al punto da dirsi «fiducioso». «Siamo lieti che la Corte Suprema abbia riconosciuto l'autorità di un tribunale a sospendere qualsiasi aspetto del procedimento se questo interferisce con i doveri del presidente», ha detto Bob Bennet forzando un po' la mano ai giudici. Certo la prima sentenza emessa da un giudice federale dell'Arkansas su questa vicenda era assai più comoda: nessun processo finché Clinton è presidente. Ma già nel gennaio del '96 una Corte d'appello di Washington ammetteva che con le dovute cautele la causa sarebbe potuta andare avanti. Se si è arrivati alla Corte Suprema è perché gli avvocati di Clinton hanno voluto giocare questa carta che ha comunque regalato un anno e mezzo di tregua al presidente, consentendogli di concludere senza ulteriori grane giudiziarie la campagna per il suo secondo mandato.

Da quando i racconti d'alcova di Jennifer Flowers rischiararono di far fallire la prima corsa di Clinton verso la Casa Bianca è passata molta acqua sotto i ponti. Solo pochi mesi fa un sondaggio ha rivelato che la maggioranza dei cittadini americani non ritiene politicamente rilevanti gli scandali sessuali della Casa Bianca, dato che riduce l'impatto d'immagine che un eventuale processo potrebbe avere su Clinton. Ma la stessa maggioranza è altresì convinta che non ci debbano essere ulteriori rinvii della causa intentata da Paula Jones. Anche se la donna ha aspettato tre anni prima di intentare la causa. Anche se la prima denuncia è stata fatta ad una conferenza stampa organizzata dai repubblicani. Anche se di tutta questa storia non fosse vero niente.



La lunga serie dei flirt di Bill

Nel suo passato trova posto l'ex miss Arkansas, Sally Perdue, e ancora un'avvocata di grido di Dallas, Dolly Kyle che, addirittura, in un annunciato libro di rivelazioni tra il sentimentale e il boccaccesco, narra un presunto amore durato 25 anni, dai banchi di scuola agli incontri intimi sul sedile posteriore dell'auto. Il presunto indemoniato di sesso è sempre lui, l'uomo più potente degli States: il presidente Bill Clinton. Paula Jones è solo l'ultimo scivolone nella vita privata del primo cittadino d'America. Il suo passato, infatti, è costellato di avventure vere e presunte, di clamorose rivelazioni poi ritratte e di mezze ammissioni. Tra le più ostinate accusatrici di Clinton, va certamente annoverata Jennifer Flowers, ex cantante di piano-bar, la quale dichiarò in un'intervista durante la campagna elettorale di essere l'amante di Bill per oltre 12 anni, soffermandosi sui particolari più «hard» del loro incontro clandestino. In quel delicato frangente, Clinton si presentò in televisione con Hillary e smentì la presunta love-story. In questo campionario rosa entra la «confessione» dell'ex capo della sicurezza di Clinton: «Gli procurai cento donne, quando era governatore».

DALLA PRIMA

imporre «diktat», meno che mai tedeschi ora che sanno come anche il loro sia nel novero dei paesi «a rischio» sui parametri di Maastricht, e che ciò che si va delineando all'orizzonte è proprio il contrario di un processo di egemonizzazione: sull'Euro, che in teoria dovrebbe unirci di più, i governi europei (e purtroppo anche le opinioni pubbliche) rischiano anzi di dividersi e di litigare fino a mettere a repentaglio gli ulteriori sviluppi dell'integrazione comunitaria... Il ragionamento che fa Paggi mi pare che si appoggi su uno schema sbagliato: da un lato ci sono i «cattivi», guidati dai tedeschi, che attesi su una concezione puramente «monetarista» e «ortodossa» del processo verso l'unificazione monetaria, ritengono che non ci sia da far altro che risanare le finanze pubbliche costi quel che costi; dall'altro lato ci sono i «buoni», i quali tengono conto del «sordo moto di protesta sociale in una critica coerente ed esplicita dell'ortodossia di Maastricht». Questo schema non è soltanto semplicistico, pur se probabilmente ha largo corso in certi settori di opinione pubblica (specie italiana): è sbagliato e, soprattutto, secondo me dannoso. I parametri di Maastricht non li hanno inventati né il governo di Bonn né la Bundesbank, che oltretutto di moneta unica avrebbe preferito non sentir mai parlare: li hanno scritti nel Trattato tutti i governi che lo firmarono. È vero che Bonn ha insistito sulle interpretazioni restrittive fino a forzare di fatto il Trattato, ma l'accentuazione sugli elementi del risanamento finanziario è stata fatta in tutti i paesi perché tutti i paesi avevano, hanno, bisogno di mettere ordine nei loro conti. Si è andati troppo in là? Si è sbagliato a non tener conto che chiudere il discorso della moneta unica dentro l'orizzonte, necessario ma angusto, della buona contabilità, senza preoccuparsi delle politiche sociali e del governo dell'economia, avrebbe creato frizioni fra i governi e scontente nelle opinioni pubbliche? Certamente, e la sinistra, specie quando e dove è al governo, dovrebbe esercitare in materia un po' di sana autocritica. Senza cedere alla tentazione di andare a cercare capri espiatori, o «nemici», chissà dove. Neppure sulle rive del Reno. [Paolo Soldini]

Il vertice di Sharm El Sheikh non sblocca il negoziato di pace

Gelo tra Mubarak e Bibi

Toni distensivi ma nulla di più tra il presidente egiziano e il premier israeliano.

Processati 12 palestinesi per vendita di terra

Il ministro della giustizia palestinese ha annunciato ieri che tra 7 e 12 palestinesi saranno processati per avere venduto terre a ebrei. Freih Abu Medein, dando l'annuncio degli imminenti processi pubblici in una conferenza stampa a Ramallah, ha difeso la decisione del suo governo di perseguire «con la massima decisione» coloro che vendono terre arabe a cittadini israeliani o ebrei-crimine che prevede la pena di morte, secondo il codice penale giordano ancora in vigore in Cisgiordania - affermando che per i palestinesi è una «questione di sopravvivenza e di sovranità». Il procuratore generale Khaled Kidreh ha comunicato che nelle ultime settimane sono 14 i palestinesi arrestati con questo capo di imputazione. Nelle ultime settimane due mediatori immobiliari palestinesi sono stati uccisi nei Territori e un terzo è scomparso: secondo i servizi di sicurezza israeliani sarebbero stati eliminati su ordine dell'Anp. Contro il pugno di ferro decretato da Arafat si sono espressi anche dirigenti di associazioni palestinesi per la difesa dei diritti umani. A protestare è anche la ministra palestinese per l'Istruzione Hanan Ashrawi.

Isorrisi si sono sprecati, i toni si sono ammorbiditi, le promesse di rividersi al più presto non sono mancate. Ma la sostanza resta inalterata: il vertice di Sharm El Sheikh tra il presidente egiziano Hosni Mubarak e il premier israeliano Benjamin Netanyahu non ha rilanciato il processo di pace in Medio Oriente. Al massimo è riuscito a «ibernare» per qualche settimana o qualche giorno il risplendere di tensioni da parte palestinese. «Molto lavoro bisogna ancora fare perché le parti si siedono di nuovo al tavolo per discutere», ammette Mubarak nella conferenza stampa seguita al colloquio, che si è protratto per circa tre ore. «Se c'è condivisione del nostro desiderio di risolvere il problema attuale e far procedere insieme sicurezza e pace, allora potremo andare avanti», dichiara Netanyahu.

Le esternazioni si fermano a questi auspici. Entrambi i leader, infatti, hanno eretto un muro di «no comment» alle richieste dei giornalisti di fornire dei dettagli della discussione avuta e, soprattutto, hanno evitato con accuratezza ogni domanda sugli insediamenti di Har Homa (Abu Ghneim) nei territori occupati a sud di Gerusalemme est. Il problema di Gerusalemme deve avere comunque assorbito buona parte delle tre ore di «faccia-a-faccia» stando ai riferimenti fatti sia da Netanyahu che da Mubarak allo spinoso argomento. «Non posso rispondere se sia possibile che i palestinesi tornino a negoziare mentre continuano i lavori sugli insediamenti - afferma il presidente egiziano - posso solo ricordare che è un problema rilevante, rispetto alle decisioni prese nel vertice islamico di Islamabad, dalla Lega Araba a dal comitato "Al Qods" (di Rabat). Le tre riunioni hanno deliberato che i Paesi arabi congelino la normalizzazione dei rapporti economici e commerciali con lo Stato ebraico.

«Noi facciamo una distinzione tra Gerusalemme e le comunità che costruiamo al di fuori - chiarisce il premier israeliano - ma devo ricordare

che per noi Gerusalemme deve essere una città aperta, sicura per le tre grandi fedi monoteiste e la nostra politica è quella di rispettare i diritti e i bisogni di tutti i residenti in quella città». «Prenderò contatto con il presidente Arafat, o gli manderò un inviato per sapere come vede la questione, se vuole ancora di più», annuncia Mubarak, che però mette le mani avanti sull'esito di questo tentativo: «Non sono sicuro al cento per cento che il prossimo incontro sarà a tre (lui, Netanyahu e Arafat, ndr.)», dice il rais. Resta da interpretare il tono disteso che contrassegna l'atteggiamento di Mubarak e Netanyahu. I più pessimisti non si fanno illusioni: era soltanto a uso e consumo delle telecamere. Ma altri osservatori, più speranzosi, ritengono che alla fine qualche elemento concreto di mediazione ci sia stato: sui nuovi ridisegni israeliani in Cisgiordania, ad esempio, ovvero sulla confisca dei documenti di identità ai palestinesi, o su nuove case che Israele costruirà per gli arabi. La speranza viene però intaccata dalle prime reazioni che giungono da Gerusalemme e Gaza: la parola più usata è «fallimento». Il ministro dell'Informazione palestinese, Yasser Abed Rabbo, imputa all'intransigenza di Netanyahu sulla questione del blocco degli insediamenti l'«assenza di successo al vertice di Sharm». E questo, aggiunge Rabbo, «può determinare pericolose ripercussioni». Scettico si dichiara l'ex premier laburista Shimon Peres, durissimo si mostra Ossi Sarid, il leader del Meretz, la sinistra sionista israeliana: «Dopo aver ascoltato la conferenza stampa di Netanyahu e Mubarak - dice - è chiaro che l'incontro al vertice è stato un fallimento perché non ha portato alla ripresa del dialogo con i palestinesi e non sembra aver risanato le relazioni tra Israele ed Egitto».

Umberto De Giovannangeli

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE

- La durata dei BTP triennali e dei BTP quinquennali inizia il 15 maggio 1997 e termina il 15 maggio 2000 per i triennali e il 15 maggio 2002 per i quinquennali.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 6% per i BTP triennali e del 6,25% per i BTP quinquennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 novembre e il 15 maggio di ogni anno di durata dei prestiti.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 29 maggio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 15 maggio 1997; all'atto del pagamento (3 giugno) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.